Mina
collezione
distesa
di
ordigni

Francesco
Arecco

San Fedele Arte

MINA
Collezione distesa di ordigni
Creare: esplosione pacificatrice
dal 13 novembre al 20 dicembre 2014

mostra a cura di
Andrea Dall'Asta S.I., Giorgia Salerno

testo critico
Giorgia Salerno

testi letterari
Giacomo D. Ghidelli

coordinamento mostra e catalogo
M. Chiara Cardini

progetto grafico
Ninni Scovazzo

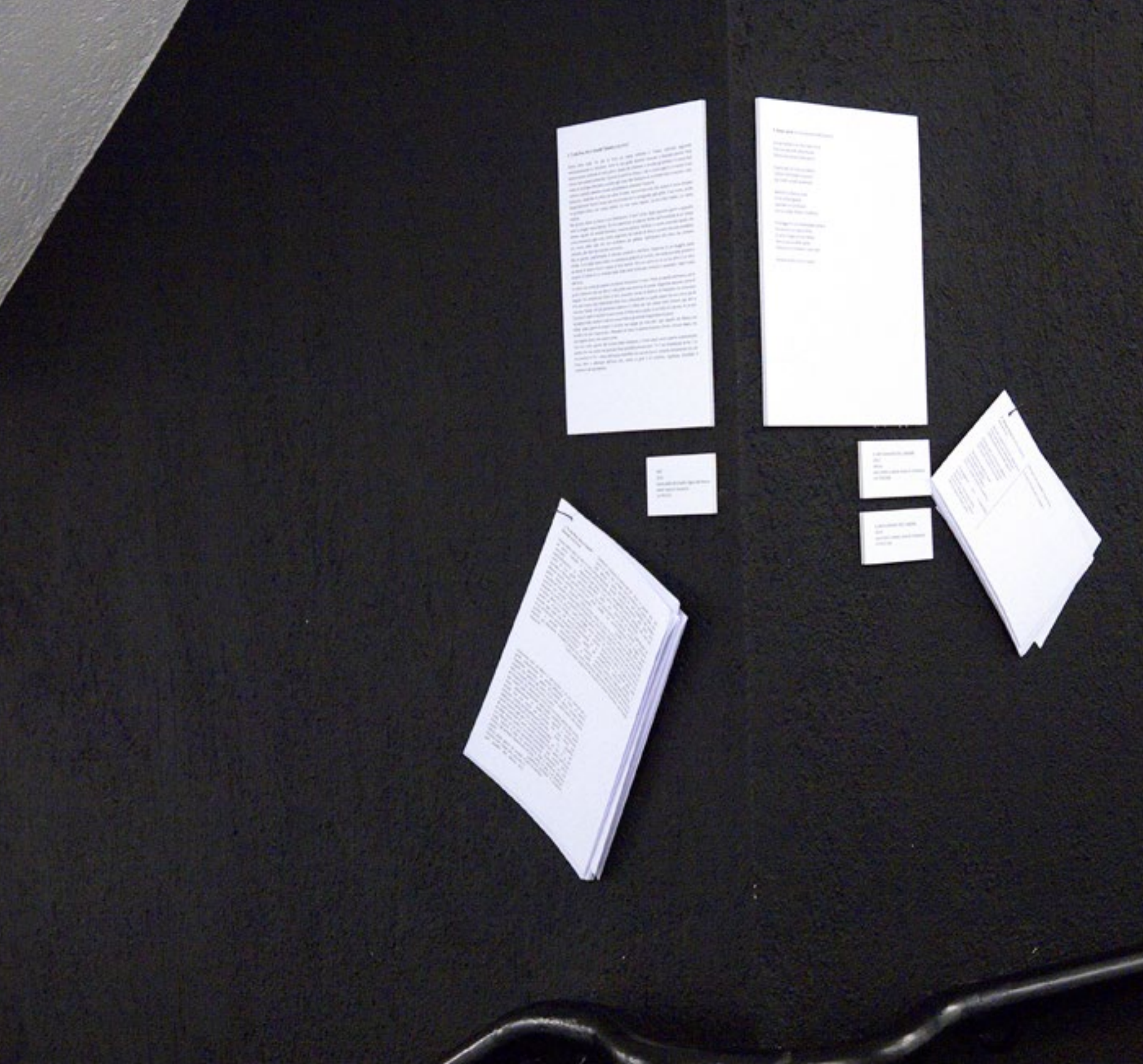
fotografie
Andrea Repetto

allestimento
Umberto Dirai

si ringraziano
Francesca Corrao, Giuseppina Panza di Biumo e Gabriele Caccia Dominioni,
il Movimento di Resilienza italiana

Mina
collezione
distesa
di
ordigni

Francesco
Arecco



Testo critico

Giorgia Salerno

L’ingresso di un teatro. Lo spazio pre-rappresentazioni e prima del silenzio. Lo spazio del reale, fatto di voci e persone. Di attese e aspettative, prima. Di commenti, opinioni e riflessioni, dopo.

É qui, nello spazio reale, che Francesco Arecco posiziona i suoi ordigni. Fra la gente. Nel foyer dell’Auditorium del Centro Culturale San Fedele l’attesa di un’esplosione. Non c’è possibilità di scampo, tutt’attorno a noi congegni esplosivi pronti a tuonare.

Oggetti-strumenti come li definisce Arecco: sono i meccanismi che guidano le nostre esistenze. Il nostro vissuto, gli incastri relazionali e sentimentali, il meccanismo dell’amore, mirabili artifici e abilità del nostro quotidiano. Al centro dello spazio, culmine dell’attesa, si trova l’ordigno più potente, che sta per esplodere: Mina.

Congegni armonici come meccanismi esplosivi conducono variazioni sul tema. Non una mina anti-uomo ma pro-uomo. Strumenti potenti della nostra cultura: letteratura, arte, prosa, poesia, sono loro i veri ordigni.

Arecco chiede ai suoi spettatori un atto di fiducia, che condivide con il Centro San Fedele e di cui in egual modo si fa portavoce: una presa di coscienza.

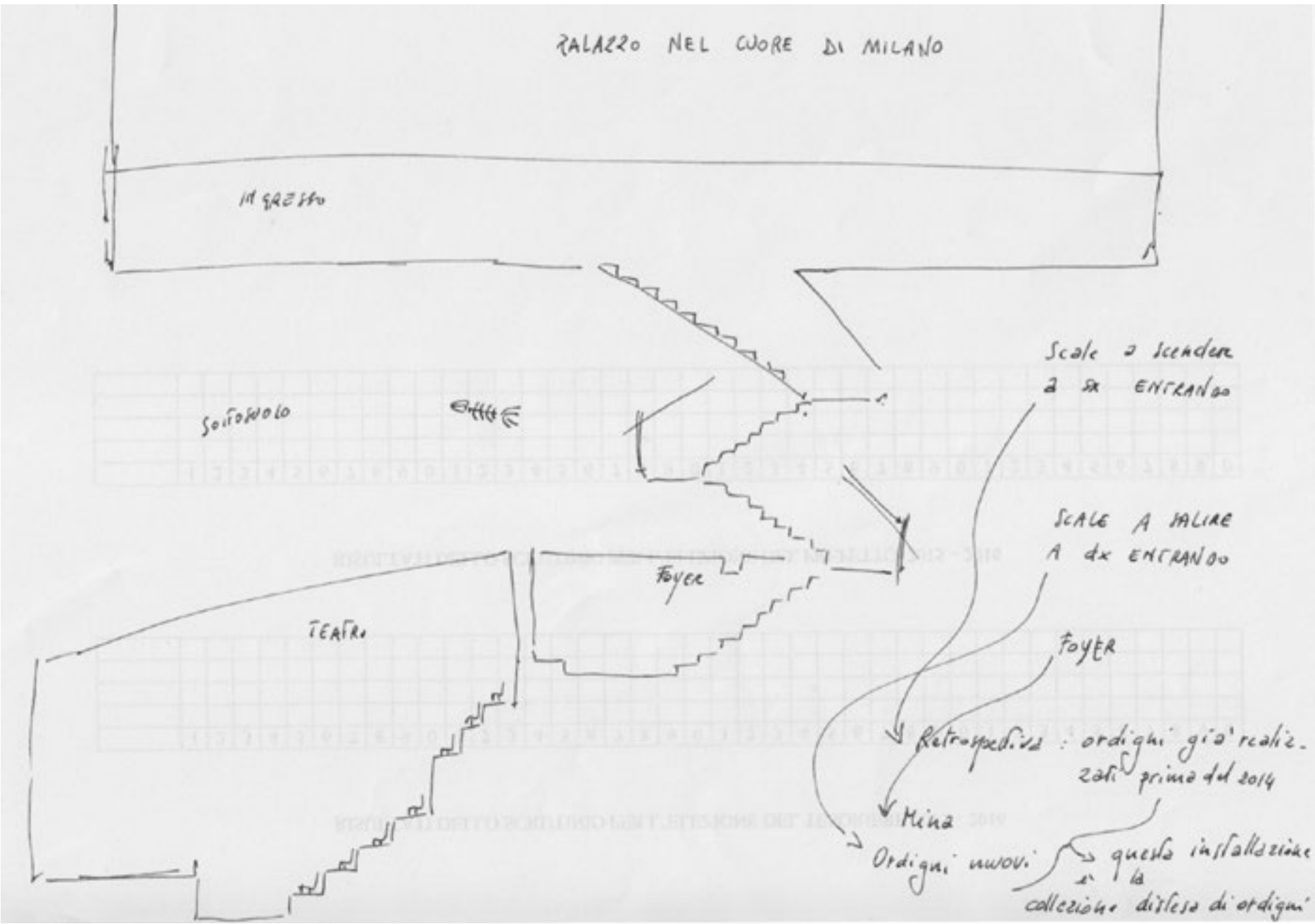
Un messaggio resiliente, pacifico e pacifista, rivolto alla riflessione sulla necessità di una reazione all’immobilismo, sociale e spirituale. Spostamenti d’aria, movimenti, cambiamenti, esplosioni silenziose contro l’annientare, il radere al suolo, il dimenticare.
Per il rinnovo e la memoria, il preservare e il dialogo.
Sono ordigni d’amore.

Premessa

La mostra di scultura di Francesco Arecco propone un cammino tra i meccanismi che guidano le nostre esistenze. In questo percorso offre un messaggio resiliente, pacifico e pacifista, rivolto alla riflessione sulla necessità di una reazione all'immobilismo sociale e spirituale. Spostamenti d'aria, movimenti, cambiamenti, esplosioni silenziose contro l'annientare, il radere al suolo, il dimenticare. Per il rinnovo e la memoria, il preservare e il dialogo. Le sue mine sono ordigni d'amore.

Intorno alle opere di Arecco svolazzano liberi piccoli racconti e poesie di Giacomo D. Ghidelli, che non vogliono offrire interpretazioni, ma ambiscono a essere essi stessi ordigni che si sommano a quelli di Arecco, in un gioco a volte di rispecchiamento, a volte di spostamento. Ma resiliente e leggero, come l'aria da loro smossa.

Il percorso espositivo della mostra è stato progettato come una discesa agli inferi e una risalita di ritorno al mondo. Si scende verso la Mina, che sta appoggiata al solaio che sostiene la platea del teatro, in luogo strategico ai fini distruttivi di una esplosione. Si percorrono scale disseminate di altri ordigni. Fino al raggiungimento della Machina, opera con leva interruttore.


PALAZZO NEL CUORE DI MILANO
INGRESSO
SOTTOSUOLO
Scale a scendere
a dx ENTRANDO
SCALE A SALIRE
A dx ENTRANDO
Foyer
TEATRO
Foyer
Retrospettiva: ordigni già realizzati prima del 2014
Mina
Ordigni nuovi
questa installazione
la
collezione distesa di ordigni

opere

1, 2, 3

2010, lignum vitae e abete rosso di risonanza, trittico, ciascuna scultura
93x28x110 cm

Il mancante

Essere e Nulla. Res cogitans e Res estensa. Tesi e Antitesi. Sì e No. Buono e cattivo. Infinite sono state le diadi, le alternative cui mi hai posto di fronte. Ma ora quietati, ragione. Abbandona la tua superbia che vuol dividere il mondo. Lascia le tue armi a filosofi che non conoscono il fiorire delle rose e il loro lento appassire, il sorriso del bambino e il suo mutarsi in pianto, l'infinto affollamento dello spazio che vuoi escludere dal mondo.
Lasciati contaminare dalle emozioni, dalla scoperta di ciò che manca, vera anima di un universo in cui tutto – un tutto che ti comprende – si compone in un infinito, tumultuoso racconto.

Testimonio

2013, ebano,
58x4x7 cm

Nero

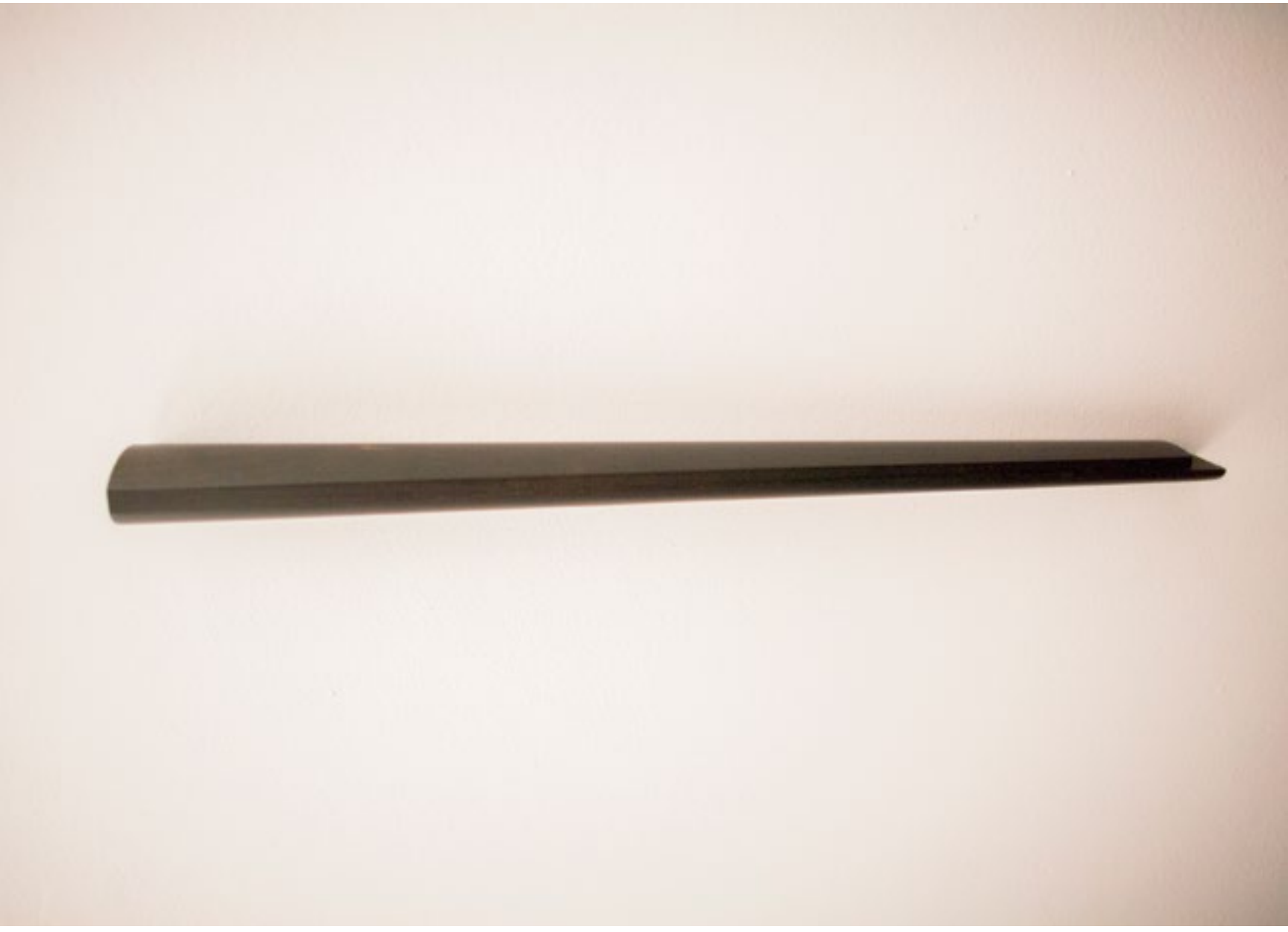
Dove sono i tuoi neri occhi
Persi nell'onda nera
E nei neri strepiti
D'un improvviso naufragio

Dove sono i tuoi neri occhi
Di bambina ridente
Ridotti al niente dal nero piacere
Di chi non sa vedere

Dove sono i tuoi neri occhi
Sbarrati e cancellati
Dallo scoppio di una mina
Vestita da bambola

Dove sono i tuoi neri occhi
E con i tuoi gli altri mille
E mille altri ancora
Persi in un'ora inaspettata

Scesi dalle vostre infinite croci
Con i vostri frammenti
Vagate nel nero delle nostre coscienze
Persi nell'improvviso
Nulla di un attimo



Testimonio

2014, palissandro e abete rosso di risonanza,
32x5x7 cm

Casse di vento

2011, palissandro, acero marezzato e abete rosso di risonanza,
dittico, 48x3x21 cm e 49x9x22 cm

Kaos, il gigante

Forse perché
le aveva viste soltanto nei libri:
da sempre rinchiuso nella caverna
a studiare tutto,
lui,
Kaos il gigante,
destinato a grandi cose,
come aveva detto il mago
nel giorno della sua nascita.

Per questo il padre l'aveva voluto sapiente.

E lui, ora, sapeva:
dell'infinita bellezza si può soltanto parlare per segni:
avvicinarsi, accoccolarsi sul bordo del suo abisso:
riprodurne frammenti:
ma guai a chi avesse voluto
totalmente afferrarla:
raggiungerla chiamava distruzione:
l'infinito
– se non era per l'uomo –
non era neppure per i giganti.

Ma quando,
finalmente uscito per la prima volta dalla caverna,
alzò gli occhi e le vide
(vere, luccicanti di tenero splendore,
vicine come soltanto certi occhi gli erano mai stati)
il suo cuore annegò
in un vuoto battito di nostalgia e
la sua mano s'innalzò e cominciò a coglierle,
dapprima una a una
e poi a grappoli
quasi fossero ciliegie
e non stelle.

Mentre l'universo
- milioni di lampade quasi scosse dalla furia di un vento improvviso -
annaspando si spegneva.

Cassa di vento

2014, acero marezzato e abete rosso di risonanza,
52x7x27 cm

Limòsine

2010, cipresso e abete rosso di risonanza, 23x17x9 cm
2010, noce valborberino e abete rosso di risonanza, 23x9,5x5 cm
2014, acero occhiolinato e abete rosso di risonanza, 30x14x7 cm

Il dono

Non sapeva dov'era né come ci fosse arrivato. Si era addormentato nel suo letto e la mattina si era risvegliato in quel cubo di cemento. Un letto, un neon, una porta che immetteva in un bagno, uno sportello. Nient'altro.
Spaesato, si era aggirato per quel luogo. Aveva aperto lo sportello e, all'interno di un altro piccolo cubo, aveva trovato un vassoio con un frutto, uno yogurt, fette di pane, un po' di marmellata e un tè: la sua colazione di tutte le mattine. Aveva richiuso spaventato e subito aveva sentito un rumore. L'aveva riaperto, ma tutto era scomparso. Allora aveva cominciato a chiamare a gran voce. A battere pugni contro il muro. Conati di vomito l'avevano spinto in bagno. Quindi, sudato e tremante, si era disteso sul letto e aveva chiuso gli occhi, cercando di calmarsi. Forse era svenuto, ma quando si risvegliò nulla era mutato. Allora aveva gridato, maledetto, implorato, picchiato sulle pareti sino a farsi sanguinare le mani. Non era successo niente.
Nei giorni seguenti aveva palpato centimetro per centimetro muri e pavimento, aveva scrutato attentamente ogni granello di cemento, ma non aveva trovato nulla che potesse fargli sperare in una apertura segreta.
Dopo un po' aveva perso la cognizione del tempo. E di tutto il resto. Al mattino, alzandosi, aveva l'impressione di introdurre il collo in un cappio che pendeva invisibile dal soffitto. Non sapeva darsi risposte. Aveva fantasticato l'inverosimile ma nulla aveva senso. C'era soltanto il neon e il rumore che proveniva dallo sportello, da aprire subito per ritirare il cibo, prima che qualcuno lo portasse via: ormai si comportava come un topo ammaestrato.
Eppure adesso sapeva che loro – chiunque fossero – non avevano vinto: che non avrebbero potuto vincere.
Era accaduto un giorno. Seduto per terra, in un angolo, aveva cominciato a parlare con il muro, come forse fanno i pazzi. Gli aveva raccontato chi era, le sue angosce, le sue paure. Gli aveva raccontato della sua vita di prima, di sua moglie, delle sue figlie, del suo lavoro, dei suoi desideri di un tempo e delle voglie di adesso.
E dopo tanto raccontare, improvvisamente, aveva visto: dapprima gli era sembrato che il muro gli sorridesse da quella forma vicino al soffitto, simile a un volto. Poi, piano piano, aveva visto che nel muro si erano formate minuscole crepe, che si allargavano sempre di più, da cui entrava una luce soffusa. Dapprima era rimasto attonito. Poi pieno di gioia e speranza era balzato in piedi e si era scagliato contro la parete con tutta la sua forza, certo di riuscire finalmente ad abbatterla. Ma l'unico effetto fu di trovarsi per terra, con una spalla dolorante, di fronte al muro che, come sempre, lo circondava grigio, duro, compatto.
E allora iniziò a gridare contro il muro, insultandolo e accusandolo di averlo ingannato. Ma poi, con il tempo, aveva ripreso a raccontare: quietamente. Quasi sussurrando. E, ancora una volta, ecco il sorriso, ecco le incrinature che si allargavano sempre di più. E alla fine aveva capito: lui parlava con il muro e il muro piano piano gli faceva il dono di un sorriso, aprendosi e lasciando entrare la colorata realtà in cui da sempre aveva vissuto.

Il meccanismo dell’amore

2010, pao vioeto e abete rosso di risonanza, dittico,
40x4,5x4,5 cm e 43x14x6 cm

Amor amat

Vorrei mettere le mie radici in te
E le tue alle mie abbarbicate
Difesa alla durezza dei giorni

Essere per te il sicuro albero
Vestito di fronde e sussurri
Dai molti uccelli accennati

Mentre tu bianca rosa
A me attorcigliata
Spanderai il profumo
Da cui sorge chiaro il mattino

Proteggerti con invalicabile ombra
Dissetarti con dolce linfa
Essere rifugio al tuo riposo
Senza paura delle spine
Che pur circondano i tuoi rami.

Finché morte non ci separi.

Il meccanismo dell’amore

2014, coco bolo e abete rosso di risonanza,
72x2,5x9 cm

Noè

2014, bosso giallo del Brasile, legno dell'Arca e abete rosso di risonanza,
45x12x4,5 cm

"E alla fine, Dio si ricordò" (a, 8,1)

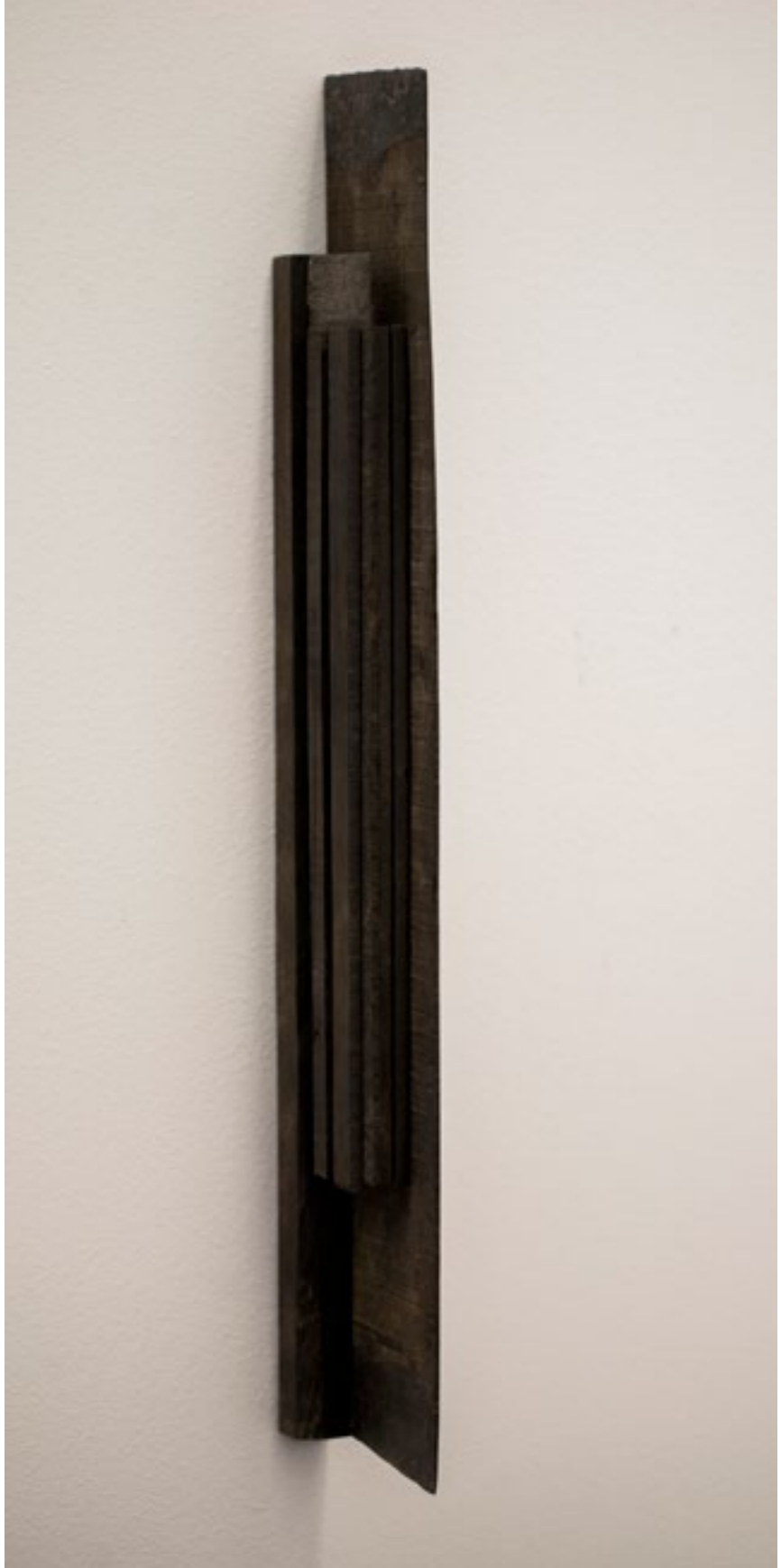
Aveva fatto tutto ciò che la Voce gli aveva ordinato e l'aveva costruita seguendo meticolosamente le istruzioni. Sotto la sua guida avevano lavorato e lavorato perché tutto doveva essere concluso in sette giorni. Aveva poi chiamato a raccolta gli animali e li aveva fatti entrare nel numero prescritto. Quando la porta fu chiusa, i cieli si erano aperti e il mondo si era velato di un'acqua che aveva avvolto ogni cosa. Nel frastuono di un ininterrotto scrosciare, tutti, uomini e animali, avevano iniziato ad attendere: immobili, impauriti.
Qualcuno, risalendo la collina per porsi in salvo, era arrivato sino allo spiazzo e aveva bussato disperatamente finché l'acqua non era arrivata sin lì, annegando ogni grido. Il suo cuore, anche se grondava pietà, non aveva ceduto. Lui non aveva aperto. Lui era stato fedele. Lui aveva creduto.
Ma perché, allora, la Voce si era dimenticata di loro? Certo: dopo quaranta giorni e quaranta notti la pioggia aveva taciuto. Ed era subentrato un silenzio fermo nell'immobilità di un tempo sempre uguale. Gli animali tacevano, nessuno parlava: rinchiusi in quella enormità liquida che aveva sommerso ogni cosa, erano prigionieri del ricordo di amici e parenti che non avrebbero più rivisto, delle case che non avrebbero più abitato; ripensavano alla terra che avevano coltivato, alle rose che avevano ammirato.
Ma un giorno, quell'ampolla di silenzio cominciò a incrinarsi. Dapprima fu un muggito, quasi timido. A cui seguì quasi subito un sommesso grido di un uccello, che sembrava voler provare a se stesso di essere ancora capace di farsi sentire. Poi a un suono se ne unì un altro. E un altro ancora. E il grido di un animale dalle mille teste furibonde cominciò a squassare i legni fradici dell'arca.
Fu allora che anche gli uomini e le donne ritrovarono la voce. Prima un pianto sommesso, poi le grida trattenute sino ad allora. E alle grida subentrarono le parole. Dapprima spezzate, piene di singulti. Poi sempre più chiare e forti, strozzate: parole di dolore e di rimpianto che divennero d'ira per essere stati dimenticati dalla Voce, abbandonati su quelle acque che non erano più di nessuno. Parole che gli gettavano addosso la rabbia per non essere morti insieme agli altri e l'accusa di averli trascinati in quel mondo di follia senza uscita, in cui tutto era silenzio, in cui non accadeva nulla, mentre il cibo era quasi finito e gli animali impazzivano di paura.
Infine, dopo giorni di strepiti il vecchio non seppe più cosa dire: ogni appello alla fiducia era inutile e lui non riusciva più a difendere la Voce. Si sentiva svuotato, sfinito: cercava riparo, ma non sapeva dove, non sapeva come.
Così una notte, giunto allo stremo della resistenza, si trovò quasi senza saperlo a pronunciare parole che non aveva mai pensato fosse possibile pronunciare: "Tu ti sei dimenticato di me. E io mi scorderò di Te": calata nell'acqua immobile una piccola barca, remando lentamente ma con forza, Noè si allontanò dall'arca che, colma di gridi e di invettive, aspettava immobile il compiersi del suo destino.

Drusa

2014, ebano e cristallo di rocca,
38x2,5x9 cm

La tana

Quando non riusciva più a sopportare il mondo, lui si recava nel suo rifugio segreto. L'aveva costruito piano piano, con la pazienza di chi crea aggregando i segni di una vita. Un tavolo, una lampada, una sedia, una cassettiera che occupava tutta una parete e in cui conservare le cose più care. In un cassetto le lettere della madre e i biglietti del padre. In un altro le fotografie di quando era piccolo, mescolate con quelle della sorella e con le giovanili figure dei genitori. Un cassetto per i suoi passati amori, da cui spuntavano i volti e le lettere delle sue ragazze, che adesso chissà dov'erano. E i libri: di alcuni ricordava soltanto la trama. Altri li conosceva a memoria. Passava ore, a rileggerli in silenzio.
Finché un infermiere lo richiamava a sé con uno scossone dicendogli: "Forza nonno, che è ora delle medicine."

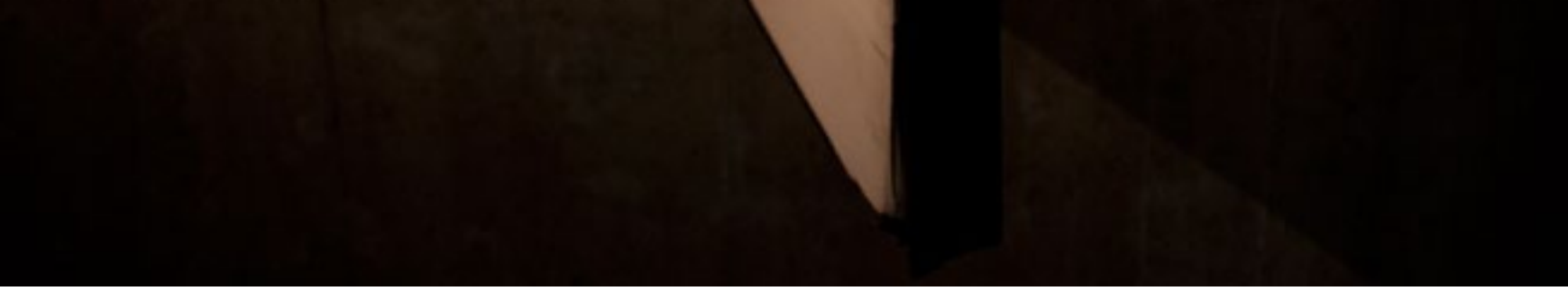


Mina

2014, abete rosso di risonanza ed ebano,
58x320x11 cm

Mina

Sì, esplodi con la tua infinita
Esplosione nelle menti vestite
Di duri pregiudizi
E di parole conosciute
Da chi tutto crede di conoscere.
Esplodi con l'onda irrefrenabile
Capace di levare
Ciò che non vuole essere tolto
Al diuturno non pensare.
Fa sì che la tua anima gentile
Faccia scordare l'inutile tempo
Segnato da vuote parole.
Scaccia con la forza del tuo sole
Il tempo frantumato
Adagiato nel giorno non vissuto.
Solo questo ti chiedo:
Nell'ora della tua morte
Regalaci la vita
Da sempre sommessamente sognata.

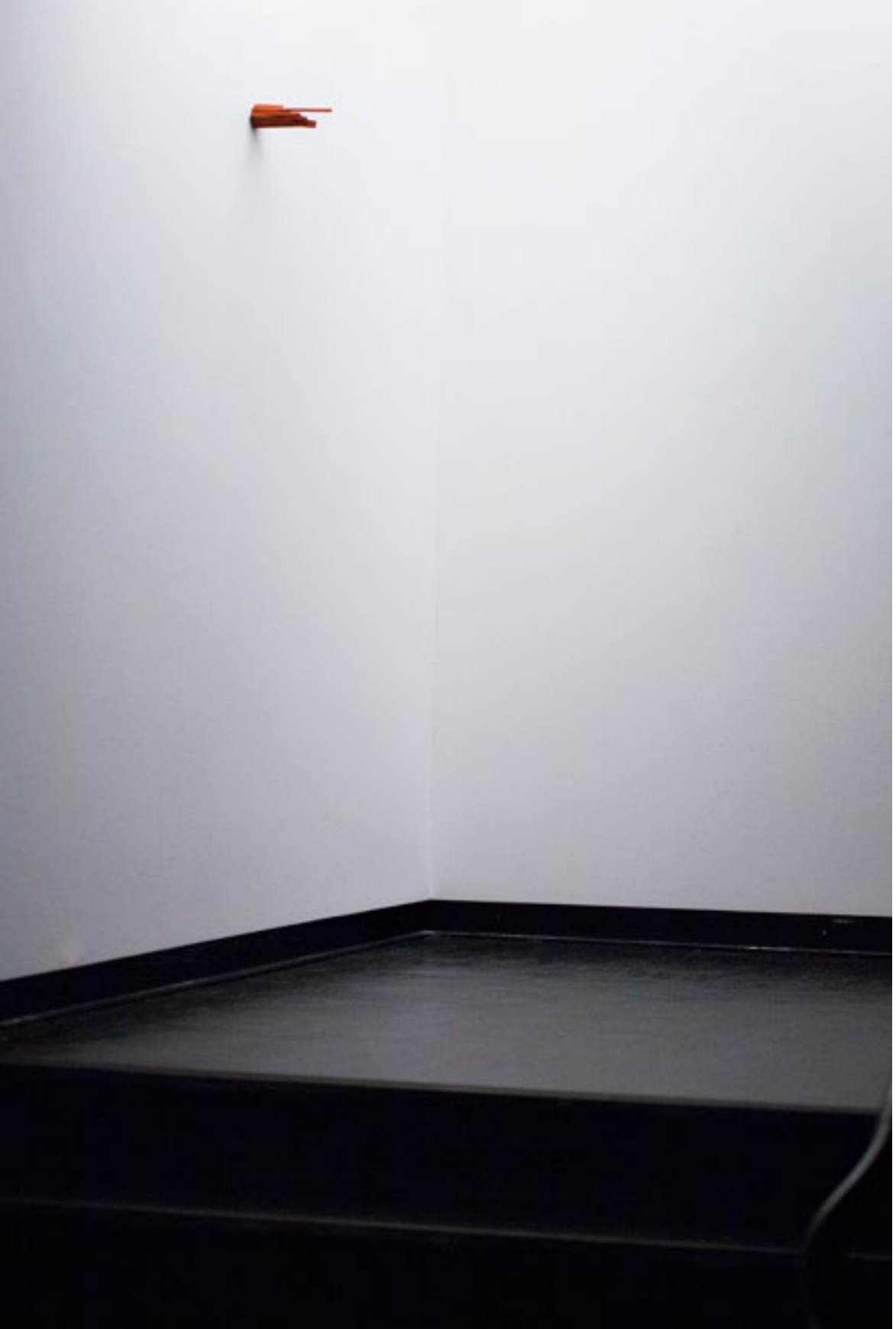


Nascondimento

2014, padouk e abete rosso di risonanza,
5x5x15 cm

L'ho rubato io

Sì: sono stato io a rubarlo. A mio padre. Quando ero bambino. Quel piccolo quadro, probabilmente senza gran valore, in cui appariva una soffitta, e una famiglia attorno a un tavolo illuminato da una lampada a petrolio. Ad attrarmi sono stati forse i suoi colori sfumati, la poca precisione dei contorni. Oppure la frase che mio padre pronunciò quando lo portò a casa: "Il pittore dice che è soltanto un bozzetto, ma io l'ho trovato bellissimo".
In certi pomeriggi di pioggia, passavo ore a guardarlo. Poi, una volta che in casa non c'era nessuno, l'ho staccato dalla galleria in cui era appeso, sostituendolo con un quadretto di uguali dimensioni che avevo tolto dalla mia camera. All'inizio non se ne accorsero. Ma un giorno sentii strepiti in soggiorno: era mio padre che accusava del furto la nuova domestica la quale, piangendo, diceva di non saperne nulla, di quel quadro, che lei non aveva neppure mai visto. Non ci fu nulla da fare: la ragazza fu licenziata e solo allora cominciai a capire la gravità di ciò che avevo fatto.
Ma non dissi nulla.
Il quadro, ben avvolto in un giornale, riposava in cima all'armadio, luogo da cui lo spostavo in un cassetto soltanto in occasione delle pulizie stagionali, per poi rimetterlo al suo posto, dopo che tutto era stato spolverato. Era in quelle occasioni che, con il cuore in tumulto, lo toglievo dalla carta per acquietarmi in lui, sempre con immutata meraviglia.
Quando me ne andai da casa, non potendolo appendere alle mie nuove pareti e per evitare che mia madre – nelle sue periodiche scorribande di aiuto (assistita dalla domestica, s'intende) – lo scoprisse, decisi di affittare uno spazio in un deposito dove, ogni tanto, andavo a trovarlo per essere afferrato ogni volta da una specie di malinconia nostalgica, di cui non conoscevo l'origine.
Qualche anno fa mio padre – ormai molto anziano – morì. Io gli ero accanto. E lui, con le ultime forze, dandomi leggeri colpetti su una mano abbandonata sul letto mi disse: "Adesso che io non ci sarò più appenditelo a casa, quel quadro. È molto bello. È inutile che tu lo nasconda ancora".



È una vita che ti cerco ed eri qui

2013, coco bolo, abete rosso di risonanza e segreto in cartone vegetale,
18x24x8 cm

Era lì

- Sai cosa ti dico? Che la tua colpa è stata quella di non ascoltarti e di non mettere a frutto ciò che era in te. Ti racconto una storia. A Rabbi Eisik, saggio ebreo di Cracovia, fu ordinato in sogno di recarsi a Praga: sotto il ponte che conduceva al palazzo reale c'era un tesoro che lo aspettava. Il ponte, però, era presidiato da guardie e Rabbi Eisik non poteva mettersi a scavare. Ogni giorno tornava, ma la situazione era immutata. Dopo un po' il capitano gli chiese cosa facesse lì. Rabbi Eisik glielo disse ma quello si mise a ridere: "È come se io obbedissi al sogno in cui mi si ordinava di andare a casa di un certo Rabbi Eisik di Cracovia per cercare un tesoro sotto la sua stufa!" E aggiunse: "Mi vedi andare in una città che non conosco a chiedere dov'è un ebreo che non conosco?". Rabbi Eisik non disse nulla. Tornò a casa, scavò sotto la stufa e trovò il suo tesoro.
- Le tue storie mi fanno pena. Quale voce avrei dovuto ascoltare, dove avrei dovuto scavare, secondo te, mentre tutto precipitava! Guerre con milioni di morti. Dittatori. Campi di sterminio. Tradimenti. Padri che uccidevano le figlie. Adulti che violentavano bambini. E cosa avrei dovuto trovare in me. La pace? L'amore? La gioia?
- No: una cosa più tenue ma molto più solida. La pietra su cui si fonda tutto: la speranza. Quella stessa speranza che, nonostante tutto, ti ha tenuto in vita. La speranza inascoltata ma presente che ti ha consentito di non rinnegare la vita. E trovandola avresti scoperto anche la via per fare qualcosa sfruttando le tue capacità. Piccole, forse, ma che erano lì, dentro di te. E che tu hai ignorato, perché eri troppo impegnato a lamentarti.

Màchina

2013, mogano kaia, abete rosso di risonanza e interruttore,
11,5x10x5 cm

La scelta

Finché si tratta di un interruttore conosciuto, non ho problemi: so che premendo quello della lampada, se tutto funziona, avrò la luce; se è quello del computer, mi aspetto il suono di benvenuto, lo schermo che si illumina e l'apparire di tutti i miei documenti, racchiusi in ben ordinate cartelle.
Ma se l'interruttore è su una macchina sconosciuta? Quale conseguenze avrà il mio tocco che lo sposta, con semplice gesto, da *off* a *on*?
La paura mi richiama alla mente il suono di esplosioni distruttive. La speranza mi suggerisce invece la diffusione di quella musica che da sempre aspettavo. L'incertezza mi lascia solo: con la mia ignavia.
In ogni caso so che la scelta di attivarlo o meno dipende soltanto da me. Dalla mia infinita libertà che origina gesti di cui non sempre so valutare le conseguenze: gesti che quell'interruttore mi chiama comunque a compiere.

OFF
ON

Vernice Fresca
Andrea Repetto

VERNICE FRESCA è un progetto nato nel 2007 ed in continua evoluzione.
Tra le varie ricerche personali, questa è quella che maggiormente trova riscontro nella sociologia ed è il metodo tipico di osservazione del flanêur, di Baudelaireiana memoria, a guidare nella scelta di quelle che saranno le inquadrature.
Sia che la scena si svolga in importanti gallerie o in luoghi temporaneamente espositivi, il soggetto è sempre l'atteggiamento, quindi il modo in cui si muovono le persone, come si relazionano tra loro, come si pongono di fronte alle opere esposte, indipendentemente dal fatto che i protagonisti siano esperti o cultori d'arte, piuttosto che visitatori casuali, al limite involontari.
È l'occasione del vernissage, della vernice appunto, a creare il momento di aggregazione e di confronto. Luoghi, situazioni, bagagli culturali molto diversi tra loro accomunati da un evidente filo conduttore: il proprio, intimo, personale rapporto con l'arte figurativa all'interno di un contesto collettivo.
Proprio questo è l'aspetto affascinante di questo lavoro, vissuto in prima persona e solo dopo fotografato. In più occasioni capita che gli artisti si ripetano nelle diverse mostre visitate, ciò dipende da un indispensabile lavoro, a monte, di conoscenza delle opere e, laddove possibile, personale sia degli artisti che dei curatori; infatti non sarebbe immaginabile la realizzazione di questo progetto senza una vera e propria interazione.

GIOVANNI GALBIATI

9. Nero *(Testimonio)*

Dove sono i tuoi neri occhi
Persi nell' onda nera
E nei neri strepiti
D' un improvviso naufragio

Dove sono i tuoi neri occhi
Di bambina ridente
Ridotti al niente dal nero piacere
Di chi non sa vedere

Dove sono i tuoi neri occhi
Sbarrati e cancellati
Dallo scoppio di una mina
Travestita da innocente bambola

Dove sono i tuoi neri occhi
E con i tuoi gli altri mille
E mille altri ancora
Persi in un'ora inaspettata

Scesi dalle vostre infinite croci
Con i vostri frammenti
Vagate nel nero delle nostre coscien
Persi nell'improvviso
Nulla di un attimo